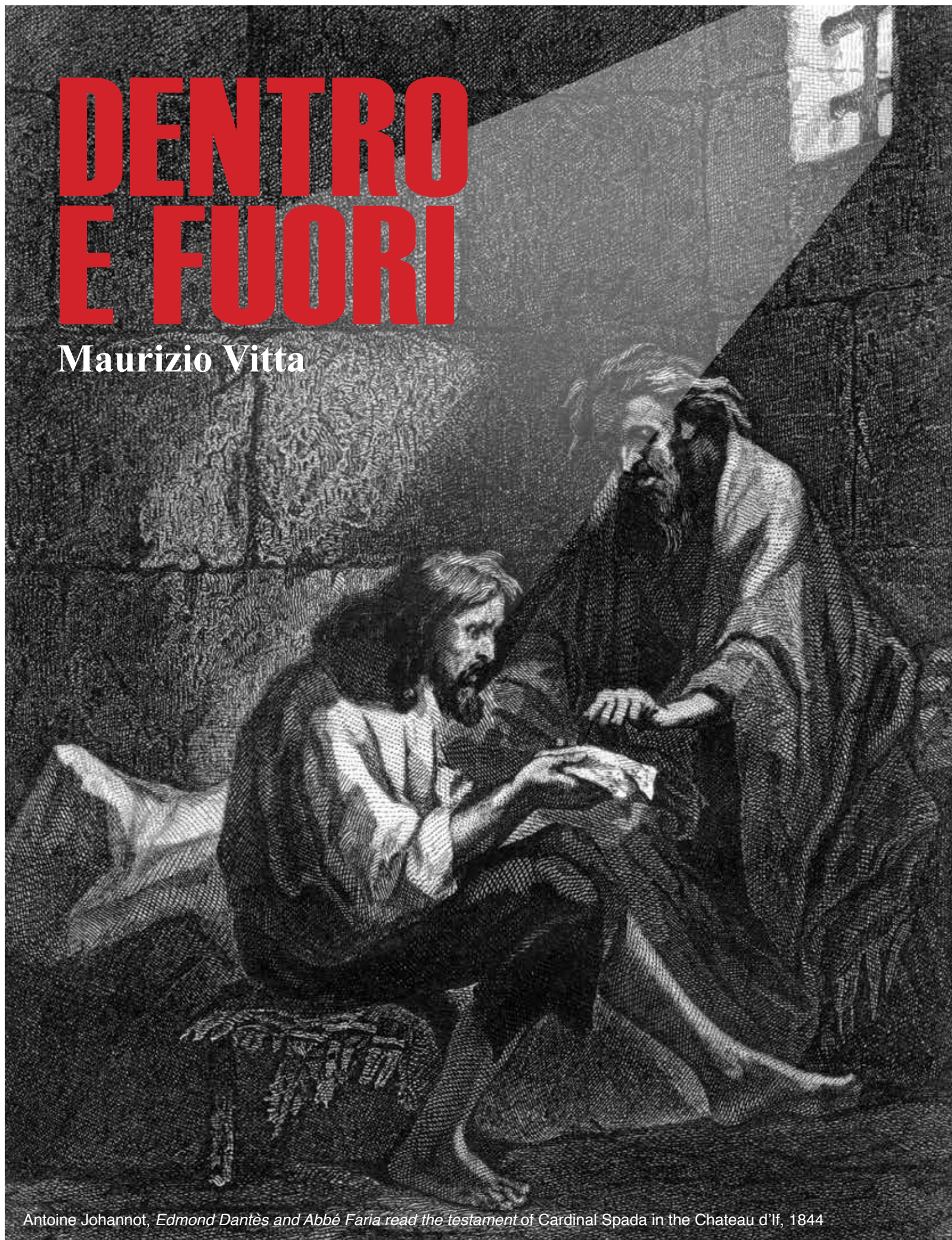


DENTRO E FUORI

Maurizio Vitta



Antoine Johannot, *Edmond Dantès and Abbé Faria read the testament of Cardinal Spada in the Chateau d'If*, 1844

Per quanto strano possa sembrare, per capire la nostra situazione di reclusi a causa del Covid, con tutte le attività sociali, culturali, affettive sempre più proibite, impedito, negate, bisogna rileggere *Il conte di Montecristo*, di Alexandre Dumas. Romanzo denso, ricco di intrighi, colpi di scena, cospirazioni e vendette. Tuttavia, tra le tante situazioni narrative che questa opera propone, una pare in effetti più significativa delle altre, ed è quella del rapporto che lega Edmond Dantès e l'abate Faria. In esso, infatti, si cela una delle più scottanti relazioni che oggi è tornata a imporsi nella nostra situazione storica: quella fra il "dentro" e il "fuori", tra il rifugio e il rischio, tra la libertà e la sua perdita.

Il luogo d'incontro, di amicizia, di solidarietà dei due personaggi del romanzo è il carcere d'If, una fortezza inaccessibile, circondata dal mare e distesa in un labirinto di muraglie poderose. Essi pertanto vivono in un "dentro" assoluto, che fa del "fuori" un'idea sempre più stanca e favolosa, come accade in tutte le prigioni. Il "dentro" è per questi carcerati la condanna e il destino, il "fuori" è la vita, che da qui, col passare del tempo, diviene sempre più nebulosa e lontana. Ma nel romanzo di Alexandre Dumas questo rapporto del carcere con la vita si complica. L'abate Faria ha fatto della prigione uno spazio di ricerca e di conquista: egli ha scritto un poderoso libro di filosofia servendosi dei brandelli della sua divisa di carcerato come carta, di fuliggine come inchiostro, di lische di pesce come penne; ha studiato lingue straniere sulla base dei ricordi di un tempo; ha elaborato sistemi per calcolare il tempo e tracciare uno schema grafico della sua cella per scavare, con gli strumenti fabbricati da sé, le mura invalicabili del castello.

Il "dentro" appare così, a questo personaggio, come il "fuori" dell'intelligenza e del sapere, mentre il "fuori" si riduce a un "dentro" di un racconto antico e dimenticato. Viceversa, per Edmond Dantès la situazione si capovolge. Il "fuori" che ne anima l'azione è quello della vita, della storia, cui il "dentro" angosciato del carcere si contrappone come un avversario da distruggere. Tutto quello che Dantès impara da Faria e dal suo "dentro" è finalizzato alla vendetta, ed è pronto a irradiarsi del trionfale "fuori" della storia.

Ciò che propone la letteratura non è, per la verità, un semplice accorgimento di scrittori. La storia è piena di opere nelle quali si incrociano un "dentro" profondamente e drammaticamente vissuto per dare agli altri un "fuori" pieno di speranze. Basti pensare a Severino Boezio e al suo *De consolazione philosophiae*, a Spinelli e Rossi che redassero durante il loro confino fascista il *Manifesto di Ventotene sull'Europa unita*, e soprattutto ad Antonio Gramsci e ai suoi *Quaderni dal carcere*. Da questo punto di vista, il contrasto vissuto da Dantès e dall'abate Faria non sarebbe che l'exasperata propaggine della lotta tra la libertà e l'oppressione, tra il libero pensiero e la tirannia.

Tuttavia, il "fuori" e il "dentro" che noi viviamo oggi non sono, a ben vedere, una lotta tra il bene e il male. Nella storia si combatte per rivendicare giustizia e vendetta nel mondo, mentre qui e ora noi tutti lottiamo per una sopravvivenza del genere umano contro il nostro nemico che è una natura rivelatasi contemporaneamente "fuori" e "dentro" di noi. Noi fronteggiamo la natura nell'atto stesso in cui ci pieghiamo al suo volere. La guardiamo negli occhi con atteggiamento di sfida, ma solo per riconoscere la nostra immagine riflessa in uno specchio. Siamo "fuori" dal Covid, storicamente lontani dalla sua vitalità, eppure allo stesso tempo ne siamo "dentro", perché ci proteggiamo da esso o soccombiamo ai suoi attacchi, ma solo perché in realtà siamo una sola cosa, una sua parte e componente essenziale. Come aveva intuito Giacomo Leopardi, il mondo non è altro che un "perpetuo circuito di produzione e distruzione", di cui noi stessi siamo al tempo stesso protagonisti e vittime.

Ma proprio questa ambivalenza, questa esistenza che si esaurisce in un continuo rinviare da un "dentro" a un "fuori", mette suo malgrado alla luce un fattore inedito e decisivo, che si insinua tra questi due estremi per comporne il dissidio. È il "progetto", che la natura ci offre come una possibilità scelta tra tutte le altre e gettata davanti a noi. Il progetto rappresenta uno scarto rispetto all'ordine meticoloso della natura, non perché in esso si celi un discutibile potere celeste, ma perché consente di scegliere fra due o più opzioni possibili, che non escono da quelle offerte dai dati naturali, ma ne colgono la migliore opportunità. Che la nozione di "progetto" sia propria di due discipline come l'architettura e il design è segno della sua particolare creatività, che consente di estrarre da un numero limitato e, in pari tempo, indeterminato di soluzioni (la funzione e la forma) quella ritenuta più giusta. Esso nasce da un "dentro" che fa della solitudine una ispirazione e una condanna, e si sviluppa in un "fuori" che lo apre alla storia e ai suoi pericoli.

Il Covid, in fondo, non ha fatto altro che rivelare ciò che fin dal principio si sapeva. Esso ci ha ricordato la nostra duplice personalità, quella naturale e quella umana, con la quale dobbiamo fare continuamente i nostri conti, perché si possa dire, come vollero poeti e filosofi: "Divieni ciò che sei!".

DEDANS DEHORS

Maurizio Vitta

Aussi étrange que cela puisse paraître, pour comprendre notre situation de reclus en raison du Covid-19, avec toutes les activités sociales, culturelles et la vie affective de plus en plus interdites, empêchées, refusées, il y a lieu de relire *Le Comte de Monte-Cristo* d'Alexandre Dumas. Un roman de vengeance, dense, fait d'intrigues, de rebondissements et de conspirations. Toutefois, l'une des nombreuses situations narratives proposées dans ce livre semble plus significative que les autres, c'est-à-dire celle de la relation entre l'abbé Faria et Edmond Dantès. Il s'agit en effet de l'une des relations les plus brûlantes qui revient aujourd'hui en s'imposant dans notre situation historique : celle de la relation entre le "dedans" et le "dehors", entre le refuge et le danger, entre la liberté et sa perte.

Le lieu de rencontre, d'amitié, de solidarité des deux personnages du roman est la prison du château d'If, une forteresse royale inaccessible, entourée par la mer et protégée par un labyrinthe de puissantes murailles. Les deux personnages vivent ainsi dans un "dedans" absolu qui fait du "dehors" un quelque chose de fabuleux et de plus en plus flou, comme cela arrive dans toutes les prisons. Pour ces prisonniers, le "dedans" est la condamnation et le destin, tandis que le "dehors" est la vie, qui d'ici, avec le temps, devient toujours plus nébuleuse et lointaine. Mais dans le roman d'Alexandre Dumas, ce rapport entre la prison et la vie se complique. L'abbé Faria fait de ce cachot un espace de recherche et de conquête : il a écrit un manuscrit de philosophie sur les lambeaux de sa tenue de détenu, utilisés à la place du papier, avec de la suie comme encre, des arêtes de poisson comme plumes. Il a étudié les langues étrangères à partir de ses souvenirs du passé, il a imaginé des systèmes pour calculer le temps et dessiner un plan de sa cellule pour creuser les murs infranchissables du château avec des outils qu'il a fabriqué lui-même. Ainsi le "dedans" lui apparaît comme le "dehors" de l'intelligence et de la connaissance, tandis que le "dehors" se réduit au "dedans" d'une histoire ancienne et oubliée.

Pour Edmond Dantès, en revanche, la situation s'inverse. Le "dehors" qui en anime l'action est celui de la vie, de l'histoire, auquel s'oppose le "dedans" angoissant du cachot comme un ennemi à détruire. Tout ce que Dantès apprend de Faria et de son "dedans" est finalisé à la vengeance, et il est prêt à briller du "dehors" triomphal de l'histoire.

En fait, ce que la littérature propose n'est pas une simple astuce d'écrivain. L'histoire est pleine d'œuvres qui parlent d'un "dedans" profondément et dramatiquement vécu pour donner aux autres un "dehors" plein d'espoir. Il suffit de penser à Severin Boèce et à son *De consolazione philosophiae*, ou à Altiero Spinelli et Ernesto Rossi qui rédigèrent le Manifeste de Ventotene pour une Europe libre et unie pendant qu'ils étaient confinés par le régime fasciste, et surtout à Antonio Gramsci et à ses Cahiers de prison. De ce point de vue, le conflit vécu par Dantès et l'abbé Faria ne serait qu'une émanation exaspérée de la lutte entre la liberté et l'oppression, entre la libre-pensée et la tyrannie.

Cependant, en y regardant bien, le "dehors" et le "dedans" que nous vivons aujourd'hui ne sont pas un combat entre le bien et le mal. Dans l'histoire, la lutte est pour réclamer justice et se venger dans le monde, tandis qu'ici et maintenant nous luttons tous pour la survie du genre humain contre un ennemi qui est une nature qui s'est révélée à la fois "hors" de nous et "en" nous. Nous, nous affrontons la nature dans l'acte même de se plier à sa volonté. Nous la regardons en face avec un air de défi, mais seulement pour reconnaître notre image réfléchi dans un miroir. Nous sommes "hors" du Covid, historiquement loin de sa vitalité, et pourtant, en même temps, nous sommes "dedans" parce que nous nous en protégeons ou parce que nous succombons à ses attaques, mais seulement parce que nous sommes une seule chose en réalité, une partie et une composante essentielle de celui-ci. Comme l'a écrit Giacomo Leopardi, "la vie dans l'univers n'est qu'un perpétuel circuit de production et de destruction ...", dont nous sommes nous-mêmes à la fois protagonistes et victimes.

Mais c'est précisément cette ambivalence, cette existence qui se résume au renvoi continu d'un "dedans" à un "dehors", qui, malgré elle, met en lumière un facteur décisif sans précédent, qui s'insinue entre ces deux extrêmes pour provoquer leur conflit. C'est le "projet" que la nature nous offre comme une possibilité choisie parmi toutes les autres et jetée devant nous. Le projet représente un écart par rapport à l'ordre méticuleux de la nature, non pas parce qu'il cache un pouvoir céleste discutable, mais parce qu'il permet de choisir entre deux ou plusieurs options possibles, qui ne sortent pas de celles offertes par les données naturelles, mais qui en saisissent la meilleure opportunité. Que la notion de "projet" appartienne à deux domaines tels que l'architecture et le design est le signe de sa particulière créativité, qui permet d'extraire la solution la plus juste d'un nombre limité et, en même temps indéterminé, de solutions (la fonction et la forme). Il naît d'un "dedans" qui fait de la solitude une inspiration et une condamnation, et se développe en un "dehors" qui l'ouvre à l'histoire et à ses dangers. Après tout, le Covid-19 n'a fait que révéler ce que l'on savait depuis le début. Il nous a rappelé notre double personnalité, la partie naturelle et la partie humaine, avec lesquelles nous devons continuellement compter, pour pouvoir dire, comme l'enjoignirent poètes et philosophes : "Deviens ce que tu es".

INSIDE AND OUTSIDE

Maurizio Vitta

As strange as it might seem, in order to really understand what we are currently going through locked away due to Covid and unable to enjoy all our usual socio-cultural and emotional activities, we need to reread *The Count of Monte Cristo* by Alexandre Dumas. An intriguing novel full of surprises, conspiracies, and vendettas. Of all the plots in this great book, one seems to stand out from the rest. I am referring to the relationship between Edmonds and Abbé Faria. It encapsulates one of the most burning issues we are being forced to deal with at this moment in time: the relationship between “inside” and “outside”, between taking shelter or taking a risk, between freedom or loss of it.

In the novel, these two characters first meet and become friends in a prison called Château d’If, a grim fortress surrounded by the sea and set amidst a labyrinth of gigantic stone walls. They are “inside” in an absolute sense, so “outside” seems a very distant and unreachable place, as is the case with all prisons. For these two inmates “inside” is something inescapable, it is their fate, so “outside” is synonymous with life, which, as time goes by, seems to be an increasingly vague and distant notion. But in Alexander Dumas’s novel this relationship between prison and life becomes more intricate and complex. Abbé Faria has turned prison into a place of research and conquest: he has written an extremely long book on philosophy using bits of his prison uniform as paper, soot as ink and fishbones as a pen; he has even studied foreign languages from what he could remember from the past; he has devised systems for measuring time and drawn a graph of his cell so he can use his handmade tools to dig himself out from these unbreachable castle walls.

For this character “inside” seems to be the “outside” of intelligence and knowledge, while “outside” is just the “inside” of an old and forgotten story. In contrast, the situation is quite the opposite for Edmond Dantès. For him “outside” means life and history unfolding in contrast with the disturbing “inside” of prison that is seen as an enemy that must be defeated. Everything that Dantès learns from Faria and from his “inside” is focused on getting revenge, and he cannot wait to bask in the glorious “outside” of history.

What literature has to offer is not, to tell the truth, just the wisdom of writers. History is full of works in which certain characters experience some profound and dramatic sense of being “inside” in order to allow others to enjoy an “outside” full of hope. Take, for example, Severino Boezio and his *De consolatione philosophiae* or Spinelli and Rossi, who wrote their *Manifesto di Ventotene* while they were locked away by the Fascists, and of course, most notably of all, Antonio Gramsci’s *Prison Notebooks*. In this respect, the conflicting experiences of Dantès and Abbé Faria are just an accentuated continuation of the battle between freedom and oppression, free thought and tyranny.

The “outside” and “inside” situation we are currently experiencing is not really a battle between good and evil. Historically speaking, people fight for justice or to gain vengeance on the world, whereas at the moment we are fighting for mankind’s very survival against an enemy whose nature has turned out to be simultaneously “outside” and “inside” us. We challenge in the very act of bending to its will. We look it in the eyes in defiance, but only to recognise our own image reflected in the mirror. We are “outside” Covid, distant from its vital essence, and yet at the same time we are “inside” it, because we must protect ourselves against it or succumb to its attacks, but only because, in actual fact, we are one and the same thing, a vital and essential part of the virus. As Giacomo Leopardi realised, the world is nothing but a “perpetual loop of generation and destruction”, and we are simultaneously victim and perpetrator.

But this ambivalence, this constant to-ing and fro-ing between “inside” and “outside”, brings something new and decisive to light, something infiltrating between these two extremes to challenge them. It is the notion of “design” that nature offers us as a possible alternative, an alternative path. Design is a shift in the meticulous order of nature, not because it conceals some indisputable celestial power, but because it allows us to choose between two or more of the possible options we are presented with by nature. The fact that “designing” is essential part of two disciplines like architecture and design is proof of its special kind of creativity that allows us to choose the very best from a limited and, at the same time, indeterminate number of solutions (function and form). It comes from “inside” making solitude both a source of inspiration and form of condemnation, and it develops “outside that opens it up to history and all its dangers.

Ultimately, Covid has simply revealed what we knew from the very start. It has reminded us of our dual personality of being both natural and human, something we must constantly come to terms with, so we can tell ourselves, as poets and philosophers said: “Become what you are!”.